

Parrocchia di San Pio X in Cinisello Balsamo - MI
Omelia di don Danilo Dorini del 24 marzo 2005
Messa in Coena Domini

Dal dipinto di LEONARDO da VINCI
Anchiano di Vinci 1452 – Cloux, Loira (Francia) 1519

“IL CENACOLO” 1495 - 1497
Milano, Refettorio di S. Maria delle Grazie



Per la riflessione di questa sera ci lasciamo aiutare da un particolare del Cenacolo di Leonardo, anche se nella versione che ne ha fatto il Gianpietrino (pittore lombardo della fine del XVI secolo). Particolare che faremo oggetto della nostra contemplazione pregando davanti all'altare della deposizione in questi giorni. A mo' di premessa un accenno alla figura di Gesù, credo che tutti l'abbiate presente, quindi facilmente potete figurarvela nella mente. Alla cena del giovedì sera, secondo Leonardo, che non era credente, ma che probabilmente è stato aiutato in questo da un teologo, forse domenicano, Cristo apre le braccia in un gesto che avrà il suo compimento il giorno dopo sulla croce: è il dramma raffigurato proprio all'altro capo del refettorio di Milano, affrescato dal Montorfano pochi anni dopo. Dunque abbiamo un cenacolo ed una crocifissione. La testa inclinata di Gesù, le mani aperte e vulnerabili che indicano il pane, sono dei preannunci di ciò che avverrà il giorno dopo: la croce. Ma ogni apostolo comprende a modo suo e dunque per Leonardo ciascuno di loro reagisce e partecipa a quell'evento in un modo del tutto personale. Noi oggi consideriamo tre discepoli: Giuda, Pietro e Giovanni.

Cominciamo con Giuda. Uno scrittore toscano del 1500, Pietro l'Aretino, delinea un ritratto di Giuda che ha del geniale. Giuda, ascoltando le parole di Gesù -ossia che sarebbe stato meglio che non fosse mai nato colui che l'avrebbe tradito- dice l'Aretino: “si mosse a cotal detto men che non si muova un colosso al respirar del vento. E posato il gomito in su la mensa, presa la barba con la mano in cui posava il mento, raccogliendo le ciglia con le creste della fronte, alzando il dito che era più smorto della sua invidia, aguzzando gli occhi altrove, con sicurezza di temerario di sé: sono io Signore?”. Vi faccio notare: “si mosse meno di un . colosso al vento”. Perché? Perché la decisione l'aveva già presa. Eppure egli era lì, come gli altri, in mezzo agli altri. Non in un angolo, o dall'altra parte del tavolo. Presente. Presente ma contro, difatti: con sicurezza temeraria. Ce ne vuole di sfacciataggine, eh? Però c'è l'attenuante. Dice l'Aretino: “...ma fissando gli occhi altrove”. E Leonardo dipinge un salino versato dai gomiti di Giuda, mentre si gira verso Gesù. Per lo scrittore toscano Giuda sa di non avere la coscienza a posto. Dunque non vede lo sguardo penetrante di Gesù, guarda altrove. Per il pittore, Giuda è fuori di sé, non ha più sale in zucca, non sa più quel che fa, non è più padrone di sé. E Gesù che sapeva la Bibbia a memoria, forse ha pensato in quel momento a un salmo, il numero 54 che dice con grande amarezza: “se mi avesse insultato un nemico, l'avrei sopportato, ma sei tu, mio amico, mio compagno e confidente, ci legava una dolce amicizia, verso la casa di Dio camminavamo in festa”. È un'amara esperienza quella di scoprire sulla propria pelle che la potenza devastatrice del male dipende anche dalla sua provenienza. Dio ci aiuti in quel momento a reggerne l'urto. Nell'altare della deposizione Giuda è simboleggiato da un drappo nero, da una gerbera della stessa famiglia delle altre, ma di un colore più intenso. E si nota un sacchetto con dei soldi.

E veniamo a Pietro: l'apostolo che più di tutti gli altri amò Gesù. Perché fu affettivamente e razionalmente attaccato alla persona del Maestro. Ma questo non gli è bastato per conoscere veramente a fondo le intenzioni ed il progetto di Gesù. “Non conosco quell'uomo”. Paradossalmente stava dicendo la verità. In quel momento era proprio sincero. Un atto di vigliaccheria che nasce non da una pura paura, bensì da uno smarrimento totale. Pietro non sa più chi è, non sa più che cosa deve fare, qual è il suo compito, non sa chi è questo Gesù che viene tradito da uno di loro, abbandonato da Dio. Ma non si sente di abbandonarlo. Difatti, dice il vangelo, lo segue, ma da lontano, questo è il suo compromesso che emerge poi e che diventa palese dal suo rinnegamento. “Non conosco quell'uomo”. È vero, è un enigma. Anche per

Pietro, che cosa vuole Gesù da lui? Tutto gli è crollato addosso in quel momento lì. Tre anni persi, per chi?, Per che cosa? La fede dei padri gli aveva insegnato che Dio interviene sempre a difendere un giusto. Adesso Dio non interviene, dunque Gesù non è giusto, dunque mi ha ingannato, dunque mi ha preso in giro: e che vada *“a ranare”*! Infatti *“...incominciò ad imprecare”* dice il Vangelo. L’evangelista è sobrio nella conclusione: un gallo in ricordo delle parole di Gesù e una intuizione. Pietro comprende di non aver capito nulla di Gesù, pur avendo vissuto con lui per tre anni. Luca, a questo proposito dice che Gesù passò e lo guardò, mentre Matteo non ne fa menzione. Noi possiamo intuire che cosa passa nella mente di Pietro: comprende tra le lacrime che Dio gli si rivela in quel Cristo schiaffeggiato e insultato dagli altri, ma rinnegato da lui e che per lui e per gli altri va a morire: questa è una vergognosa umiliazione, però è proprio attraverso di essa che Pietro capisce che Gesù è più grande di lui e deve aspettare che sia Gesù a dare la sua vita per lui. Questo bisogna che lo diciamo ai nostri giovani: nell’arte di amare rientra pure la capacità di lasciarsi amare, di accettare che gli altri ci amino e dunque di rendersi affabili, amabili. È orgoglio voler sempre e solo amare, mentre occorre anche saper accettare l’aiuto degli altri e, a volte, anche chiederlo. Nella stanza della deposizione c’è un drappo grigio, un coltello e un fiore color arancio, che indicano il capo degli apostoli.

Infine eccoci a Giovanni: l’apostolo più amato da Gesù, quasi il prescelto. Nel cenacolo veste con gli stessi colori del Signore, ma rovesciati: lui ha un manto rosso e una tunica blu, il contrario di Gesù. Ascolta la domanda concitata di Pietro senza scomporsi, tranquillo, perché lui è sicuro di non essere il traditore, ce lo dicono le mani intrecciate, calme, posate sulla tavola. Stasera mi limito ad evidenziare il limite di questa postura e convinzione. Domani pomeriggio, quando vi presenterò la cattura di Cristo, opera del Caravaggio, ne recupereremo il valore. Vi ho detto che a Milano ci sono il Cenacolo e la Crocifissione. Se si sovrappongono questi due dipinti, questi due affreschi, ci si accorge di qualcosa di particolare. Io non so se sia stato intenzionalmente voluto, sta di fatto che è così: se si sovrappongono ci si accorge che tra Gesù e il discepolo Giovanni, là dove qualcuno vede Maria Maddalena e ci costruisce sopra tante storielle, in quello spazio vuoto, sovrapponendoli, passa la croce di Gesù, proprio lì. Quella croce divide Gesù da Giovanni. Questo dice che non è sufficiente non tradire, non è sufficiente. Uscire di casa sei sere su sette la settimana, non sarà tradire ma non è sufficiente. Come non è sufficiente il non parlare male, non è sufficiente dire: ma io non ho sentito. E’ necessaria una scelta, è doveroso un giocare, un giocare se stessi. E’ doveroso un uscire allo scoperto, pagandone il prezzo: la croce. Cosa che Giovanni non sta facendo. Permettete una confidenza, non ve ne ho mai fatte, ma lo faccio solo per chiarire ciò che intendo dire, per farmi capire. Ero da poco arrivato in una parrocchia, divisa in mille gruppi -meglio: repubbliche indipendenti- dove tutti erano accomunati dall’idea di essere migliori degli altri e dunque nessuno sentiva il dovere di confrontarsi con gli altri. Io stetti a vedere per un po’, poi, di vari, non pochi, non mi fidavo, di altri dubitavo e di altri, non molti, pur potendo contare su di loro, non volli coinvolgerli per non giocarli agli occhi dei più. E così scelsi la strada della solitudine, ossia non contare su nessuno pur instaurando tantissime relazioni che continuano ancora oggi. Scelta pagata. Quando il clima si stava stemperando venne il momento della partenza, perché gli anni erano scaduti e bisognava cambiare. Una delle ultime sere, la casa era già mezza vuota, venne un giovane, allora universitario oggi felicemente sposato, e mi disse: “don, ti chiedo scusa perché in pubblico non mi sono mai schierato, ma in privato, nelle discussioni con i miei amici, nei piccoli capannelli sì”. E io per tutta risposta: “questo l’avevo già immaginato, non ti nascondo una certa delusione ma non potevo chiederti di più. Desiderarlo sì, chiedertelo no, per rispetto della tua libertà”. Oggi è una delle persone a me più care. E credo che questo vale anche per le relazioni tra marito e moglie, tra genitori e figli, tra amici e via dicendo. Nell’altare della deposizione troverete un cero, consumato ma spento, è il simbolo di una amicizia non espressa, non vissuta fino in fondo. Toccherà a Giovanni accendere quel cero. Domani lo accenderemo, perché domani questo giovanotto troverà il coraggio, diversamente dagli altri, di uscire allo scoperto. Gesù non glielo ha chiesto, lui liberamente ha scelto di essere presente sotto la croce.

Termino: in Leonardo, o meglio in chi gli ha suggerito questa idea, il tradire, l’amare e il sapersi amato diventano tre dimensioni di un unico rapporto con Gesù, confluiscono in un unico organismo vitale come se questo gruppo di persone fosse un solo uomo con tre facce. Troverete una gerbera bianca il cui vaso è ricoperto da tre pezzi di drappo, uno per ogni colore.

